# FILOSOFI ALL'ARREMBAGGIO IN TEMPI DI CONTAGIO\*

Raffaele Scolari

I

# Filosofi all'arrembaggio

In tempi di contagio anche la filosofia si mostra assai reattiva. Sul tema della pandemia di Covid-19 sono intervenuti parecchi pensatori e pure ne sono nate vere e proprie polemiche. Fra gli interventi che più hanno suscitato clamore, vi è stato quello di Giorgio Agamben, che sul blog dell'editore Quodlibt ha pubblicato quattro brevi articoli. In essi egli ritorna su uno dei capisaldi della sua riflessione degli ultimi vent'anni: lo stato d'eccezione strisciante, mai promulgato ufficialmente ma di fatto imperante, in forza del quale i tanti dispositivi biopolitici disciplinano e funzionalizzano sempre più la vita, riducendola così a una mera questione di sopravvivenza. Secondo il Filosofo, l'attuale gestione dell'emergenza sarebbe una riprova di questa tendenza: ai fini del bene "salute" si sarebbe disposti a sacrificare di fatto ogni valore attinente alla dignità umana. Agamben è stato criticato, anche violentemente, da più parti. Secondo taluni egli ha applicato in modo astratto le complesse analisi e riflessioni sviluppate segnatamente nel suo monumentale ciclo intitolato *Homo saccer*; secondo altri con gli articoli menzionati sono emersi i principali difetti, e per certuni addirittura l'iconsistenza, della sua filosofia.

Il filosofo sloveno Slavoj Zizek, altro rappresentante del *jet set* filosofico internazionale, considera l'attuale pandemia come un colpo letale al capitalismo e come un'opportunità per reinventare la società in chiave comunista. Secondo Zizek il bivio che ci troviamo davanti è fra la logica più brutale della sopravvivenza (sostanzialmente veicolata da quella del consumo e dello sfruttamento di uomini e risorse) e il comunismo globale. Forse, aggiunge, dall'attuale condizione di isolamento più o meno coatto emergerà l'importanza della convivenza, della comunità e dell'intimità.

Byung-Chul Han, filosofo tedesco-coreano discepolo Peter Sloterdijk, è di tutt'altro parere. Il virus, sostiene, non condurrà alla caduta del capitalismo; al contrario, non appena la crisi sarà passata, il sistema capitalistico si ripresenterà ancora più forte, la distruzione del pianeta proseguirà come e più di prima e la lotta di tutti contro tutti per la sopravvivenza si farà ancora più dura. Lo shock attuale produrrà un consolidamento dei sistemi di dominio, in particolare in quegli stati asiatici ove i cittadini sono praticamente da sempre abituati a seguire pedissequamente le direttive

1

<sup>\*</sup> Testo della conferenza per Incontri in mediateca, 27/05/2020

dell'autorità, come pure ad essere controllati in ogni abitudine, movimento, frequentazione, consumo eccetera, mediante svariati dispositivi digitali (i quali peraltro avrebbero consentito ai regimi di quei paesi di tenere meglio sotto controllo il propagarsi della pandemia). Il virus non ci spingerà nella direzione di un maggiore senso della comunità, ma al contrario esaspererà lo sfrenato individualismo congenito delle società occidentali e aprirà le porte all'introduzione di nouvi dispositivi biopolitici di controllo della popolazione e quindi all'instaurazione di stato d'eccezione (di fatto) permanente. Circa la possibilità di contrastare queste pericolose derive, Han sembra essere piuttosto scettico.

La filosofa americana Judith Butler descrive quella in cui si trovano attualmente milioni di persone come una condizione di "detenzione indefinita"; il quadro è minaccioso, sostiene, tuttavia dallo stesso potrebbe emergere una nuova consapevolezza planetaria, un sentimento di uguaglianza postnazionalista. Forse come mai prima d'ora, diviene palese che il corpo non è solo mio, che non è una monade, bensì è costantemente in contatto con migliaia di individui. Anche la Butler è convinta che il capitalismo uscirà fortemente indebolito dall'attuale crisi e che ancor più che nel periodo precedente occorrerà lottare per l'affermazione dei diritti universali, in pirmis per quello della sanità.

Il filosofo tedesco Markus Gabriel, esponente del cosiddetto *Nuovo realismo*, sembra descrivere la situazione venutasi a creare con la pandemia nei termini di una partita di calcio: il bio batte il tecno per due a zero. Un elemento di rilievo è secondo lui dato dal fatto che con la crisi è emersa che quella in cui viviamo è una espertocrazia; infatti, le scelte fatte dai policiti sono tutte dettate o comunque condizionate da quanto gli esperti (virologi, epedemiolgi, ecc.) dicono. Più in generale il filosofo tedesco sostiene che in queste settimane assistiamo a un ritorno del rimosso. Intuitivamente sappiamo tutti che le forme di vita dominanti nei paesi ricchi provocano conseguenze fatali su tutto il pianeta. Ora, con le misure adottate, è un po' come se volessimo fare ammenda, castigarci rinunciando al consumo sfrenato e dimostrare solidarietà con tutti, perché tutti, ovunque nel mondo, possono essere contagiati, solo che le possibilità di cura sono sfacciatamente disuguali.

Il teologo tedesco Wolfgang Huber, prendendo lo spunto da un intervista al presidente del parlamento tedesco, Wolfgang Schäubele, in cui questi richiama l'attenzione sul fatto che secondo la Legge fondamentale tedesca (la costituzione) la slavaguardia della vita non è un bene assoluto e che comunque lo stesso è sopravanzato da quello della dignità umana, sostiene che una società veramente umana considera la dignità non solo in riferimento all'individuo bensì anche in riferimento a tutta la specie. E ciò che la pandemia ci insegna sarebbe proprio questo: che la salvaguardia della vita (della salute) degli individui e la dignità umana sono strettamente connesse,

nondimeno non sono la stessa cosa. Riecheggia in questo assunto l'imperativo categorico kantiano, il quale pone la dignità dell'uomo nella sfera dell'incommensurabile, del non misurabile e comparabile, ossia al di là di ogni valore.

Alain Badiou, un'altra star della filosofia mondiale, è del parere che la pandemia vada afrrontata in modo pragmatico e razionale, cosa che sostanzialmente avviene. La crisi secondo lui non sortirà nessuna sostanziale spinta a un cambiamento radicale. La crisi non avrà conseguenze politiche di rilievo, e d'altra parte il sistema è disposto a sacrificare qualche pedina nel Grande gioco del Captitale per assicurare lo status quo. Quindi, approfittiamo "dell'intermezzo epidemico, e persino del – necessario – confinamento, per lavorare a delle nuove figure della politica, al progetto di luoghi politici nuovi e al progresso transnazionale di una terza tappa del comunismo dopo quella, brillante, della sua invenzione e quella interessante, ma infine sconfitta, della sua sperimentazione statale." Benché io mi ritenga un estimatore del pensiero del filosofo francese, debbo ammettere che in questo caso egli manca completamente o forse meglio banalmente il bersaglio.

Jules Clément, il filosofo e paesaggista francese autore del noto *Manifesto sul terzo paesaggio*, parte lancia in resta contro le multinazionali del potere che agiscono in nome della "guerra" contro il virus nemico. In realtà, sostiene, per loro il nemico non è il virus, "ma la possibilità di accedere a un altro modello di vita"; per loro importante non è salvare vite, bensì il modello ultraliberista che sta distruggendo il mondo. La loro è la strategia della paura. Secondo Clément occorre opporsi in tutti i modi a ciò, occorre inventare un modo di vivere diverso, "quello della non dipendenza da un sistema che rischia di crollare alla palpitazione di un virus". E conclude dicendo che forse un giorno dovremo ringraziare i microrganismi per averci aperto gli occhi.

A conclusione di questa necessariamente rapida e parziale carrellata mi sembra utile riportare quanto asserito il filosofo francese Jean-Luc Nancy. La pandemia è il prodotto delle congiunture in cui ci troviamo tutti imprigionati e, prosegue, tutto ciò che è stato intrapreso per fare fronte alla situazione non è niente al confronto di quanto ci attende. Ci troviamo in una strettoia e davanti a noi vi è la necessità o l'imperativo di reinventare la nostra esistenza, la nostra concezione di umanità e il senso della nostra libertà.

Comune a molte riflessioni, benché come si è visto non a tutte, è la constatazione che ciò che si è venuto a creare con la pandemia costituisce un passaggio fondamentale che apre su prospettive e scenari del tutto nuovi, difficilmente immaginiabili in precedenza o di cui eventualmente vi era solo un vago sentore. Nel concreto, tuttavia – e non potrebbe essere diversamente –, le opinioni su quanto effettivamente potrà accadere, sulle opportunità o sulle minacce che ci attendono, divergono non poco.

### Letture della pandemia

Un aspetto su cui mi sembra necessario riflettere sono le "letture" possibili dell'attuale crisi. Questa, infatti, può essere vista come un sintomo o come un monito. Una lettura secondo il mito di Gaia, nella versione New Age, ci direbbe che l'epidemia è un messaggio, un richiamo (forse l'ultimo) che la Terra indirizza ai più dissennati e prepotenti dei suoi abitanti – prima di un cataclisma che sconvolgerà tutto il globo terracqueo. Non più un castigo di Dio come in passato in tempi di pestilenza, ma comunque un monito, un invito perentorio proveniente da quel macroorgnismo chiamato Terra, o Gaia, a cambiare rotta radicalmente, prima che sia troppo tardi.

Prevalgono ovviamente le letture "laiche", che appunto vedono nella pandemia un sintomo incontrovertibile di una situazione, quella in cui versa l'intero pianeta in tempi di cambiamento climatico e di guasti macroscopici dell'ecositema planerario, che richiedono un profondo ripensamento dei modi di stare al mondo, di fare società, politica ed economia. Vi è cioè ampio consenso sul fatto che la pandemia di Coronavirus costituisce un evento storico cruciale (ma io preferirei parlare di evento tecno-naturale) che potrebbe inaugurare una nuova consapevolezza o quantomeno una fase di riforme anche molto ampie e incisive. Ma come si suol dire, il condizionale è d'obbligo, perché molte sono le incertezze, per esempio su quanto profondamente potrebbe indicidere sui nostri comportamenti e i nostri rapporti con gli altri l'attuale dottrina del distanziamento sociale qualora la crisi dovesse perdurare per alcuni anni, come alcuni esperti temono; sulle possibili crisi politiche, sugli scontri fra le potenze economico-militari che potrebbero innescarsi anche a breve termine; sui disastri che la pandemia potrebbe causare nei paesi in via di sviluppo, ma anche in taluni paesi dell'Occidente ricco che già prima della crisi versavano in condizioni critiche; infine sull'effetto amplificante che il cocktail di crisi ed emergenze (sanitarie, economiche, belliche, sociali e ambientali) potrebbe produrre di qui a qualche anno. Posti quasi con le spalle al muro, gli umani potrebbero elevarsi e imboccare una strada veramente nuova, ma pure potrebbero imbarbarisi in una lotta senza freni per la sopravvivenza che di fatto cancellerebbe ogni idea di dignità e di fratellanza.

### III

### Corpi e soggetti

Fra le tante questioni che solleva la situazione affatto nuova in cui versiamo da ormai più di due mesi ve n'è una che mi sembra di fondamentale importanza. Essa riguarda riguarda gli effetti della crisi sulla percezione di noi stessi in quanto soggetti.

L'epidemia di Coronavirus esplicita l'estensione connettiva di ogni singolo individuo. Il mio eventuale contagio risulta da una lunga catena di cause ed effetti, al termine della quale ci sono io. La sociologia insegna che ogni persona intrattiene rapporti, per quanto sporadici, con qualche centinaio d'individui, onde consegue che ognuno è collegato con migliaia e migliaia di altri soggetti: una lunghissima traccia mi collega potenzialmente e, se mi contagio, effettivamente, con i primi contagiati di Wuhan.

Già ben prima dello scoppio della pandemia sapevamo di essere tutti imbrigliati in una fittissima rete di sistemi esperti: in ragione di Internet, ovviamente, ma anche in quanto consumatori di prodotti che vengono da ogni dove, oppure ancora come utenti del sistema di distribuzione energetica. D'altra parte, non è necessario ricorrere ai sussidi digitali per metterci in contatto con chicchessia nel mondo; è noto, infatti, che anche mediante una semplice lettera postale è possibile raggiungere qualsiasi abitante del globo di cui conosciamo anche solo il nome e il paese di residenza: bastano meno di sette intermediari. In questo senso, ciò di cui facciamo esperienza da alcune settimane, per l'appunto il nostro essere connessi con un numero imperscrutabile di persone, è noto da parecchio tempo; la novità è data dal fatto che l'esperienza odierna ci vede coinvolti nella nostra esistenza biologica come mai prima d'ora.

È vero che già con il disastro della centrale nucleare di Černobyl' ci eravamo resi conto di quanto la nostra incolumità fisica dipenda da azioni ed eventi che hanno luogo anche molto lontano da noi, nondimeno dal confronto con l'attualità emergono significative differenze. In primo luogo, perché l'odierna minaccia non marcia da sola in forza di un evento scatenante di natura portentosa, come appunto l'esplosione di un reattore nucleare, bensì giunge a noi in virtù della complessa rete connettiva che, come si è appena visto, collega tutti con tutti, non solo virtualmente. Essa attiene all'ecologia umana, e più specificamente alle forme di vita che sono andate ovunque imponendosi nell'epoca postindustriale o del tardo-capitalismo.

Di un'altra importante differenza è sintomo l'assai usurata metafora della guerra, che è ampiamente impiegata per connotare la condizione in cui siamo venuti a trovarci, le azioni, le misure e in genere gli sforzi volti a contenere la pandemia e a limitarne i danni. Certo, è in atto una sorta di mobilitazione generale, pressoché ogni settore della vita sociale ed economica è coinvolto

per, di nuovo con una metafora d'ascendente bellico, fare fronte alla situazione – ma propriamente non si tratta di una guerra: il virus, se non per traslato, non è un nemico e nessuna azione bellica è all'ordine del giorno. Piuttosto, se proprio di guerra si vuol parlare, essa è contro noi stessi, i nostri modi di vivere, produrre, scambiare merci, viaggiare, organizzare la vita... in sintesi, di consumare il mondo.

Con l'epidemia di Covid-19 diviene per così dire corporale la consapevolezza che siamo coinvolti e immersi in sistemi fluidi, cangianti, toccati e presi dentro da entità o agenti non umani che ci sopravanzano e di cui – in ragione della loro dimensione e complessità e benché siano non di rado da noi stessi prodotti o messi in moto – possiamo cogliere solo taluni tratti e aspetti.

Per descrivere e connotare tali entità, il filosofo americano Timothy Morton ha coniato il termine "iperoggetti". Secondo le sue teorizzazioni sono iperoggetti il clima terrestre e i cambiamenti climatici, la circolazione atmosferica e l'inquinamento dell'aria, le correnti marine e l'acidificazione degli oceani, i flussi finanziari, la rete mondiale dei trasporti, i buchi neri, i batteri e i virus che popolano il pianeta così come tante altre entità. In sede filosofica, tale concetto e la teoria che lo sottende sono piuttosto problematici, questo non da ultimo in ragione del loro carattere onnicomprensivo o quasi; nondimeno, essi hanno il pregio di illustrare il nostro mutato rapporto con le cose del mondo, con le tante potenze incommensurabili o solo parzialmente commensurabili che ci sovrastano, molte delle quali già segnano e verosimilmente in futuro segneranno sempre più la vita degli umani.

Di rilievo è l'ormai diffusa consapevolezza del nostro ruolo (a rigori di ogni singolo individuo) nell'insorgenza, attivazione o alterazione di numerosi iperoggetti: così come il mio personale utilizzo dell'auto e in genere i miei consumi hanno conseguenze sul riscaldamento climatico, così in questi giorni il mio comportamento quotidiano influisce sugli sviluppi della pandemia. In queste prime settimane di primavera scopriamo di vivere non solo in una situazione di realtà aumentata (quella resa possibile dai sistemi digitali), ma pure di soggettività aumentata. Detto altrimenti, scopriamo o riscopriamo che i soggetti non sono monadi, bensì snodi da cui si dipartono in ogni direzione filamenti, catene connettive, sequenze di cause ed effetti lunghissime e solo parzialmente perscrutabili o ricostruibili, ma inesorabilmente attive e operanti.

"Io sono molti", così suonava il titolo di un saggio di successo pubblicato alcuni anni fa in Germania; ma forse possiamo fare un ulteriore passo avanti nella comprensione di quanto sta accadendo, così come della molteplicità e limitata perscrutabilità che tanto ci segna, se introduciamo la nozione di "ipersoggetto". Non si tratta di una mera questione nominalistica oppure di grigia teoria, bensì di sostanza, ossia di una questione che riguarda la nostra autocomprensione in tempi gravidi di mutamenti – mutamenti che molti si ostinano a chiamare "sfide" (altra metafora

bellicosa), con il rischio di porre all'esterno ciò che invece è tutto interno al nostro essere e alle forme di vita che fino a un paio di mesi fa apparivano, o erano dette, difficilmente riformabili, e che invece ora, sotto la pressione degli eventi, siamo stati *ex abrupto* costretti a cambiare incisivamente, non sappiamo bene se e quanto provvisoriamente.

#### IV

# Il regime di libertà e terrore

Non solo il sistema economico è fondato sulla concorrenza, bensì l'intera vita dell'epoca postmoderna, della globalizzazione, della connettività permanente è caratterizzata da un regime di costante concorrenza – termine che qui è da intendere nei suoi due significati, ossia concorrenza nel senso di competizione, rivalità o antagonismo fra entità, fini, prospettive e opzioni diverse, da un lato, e concorrenza nel senso di concomitanza, presenza e incidenza contestuale, dall'altro. Concorrenti nei due sensi sono le tantissime opzioni (di consumo, di crescita personale, di conoscenza del mondo, di sviluppo tecnologio, di trasformazione, ecc.) che segnano la vita contemporanea (ma è bene ricordare che ciò vale praticamente solo per una parte minoritaria dell'umanità, segnatamente per quella dell'Occidente ricco); ma pure concorrenti, del pari nei due sensi, sono le minacce (crisi economiche, degrado ambientale, global warming, conflitti e incidenti nucleari, pendemie, attentati, flussi migratori, stato d'eccezione di fatto, derive autoritarie, ecc.).

La realtà è o dobbiamo pensarla come una, ma come una corda ha due capi: da un lato la libertà, dall'altro il terrore. In ciò, potrebbe obiettare qualcuno, niente di nuovo sotto il sole, se non fosse che oggi, rispetto ad altre epoche, le versioni e le possibilità della libertà e del terrore hanno conosciuto e conoscono un'imperscrutabile incremento. Il fatto stesso che la pandemia potrebbe trascorrere quasi come se niente fosse stato, quantomeno per un periodo colposamente lungo, e che di qui ad alcuni mesi si possa tornare velocemente al *busines as usual*, ai commerci di sempre, è senz'altro un segno dei tempi – a fronte di un orizzonte di minacce concorrenti che non sappiamo stimare quanto sia prossimo o lontano. L'attuale pandemia dimostra ancora una volta come la "società del rischio" teorizzata due decenni fa dal sociologo Ulrich Beck non riguardi solo la vita dei singoli individui nel loro prodigarsi per autoaffermarsi o semplicemente per "stare a galla" in un mare a momenti assai burrascoso, bensì anche la tenuta degli organismi e delle istituzioni che reggono ai vari livelli la vita comunitaria. L'epoca dell'antropocene ha surclassato quella del disagio: è l'epoca delle minacce planetarie concorrenti.

V

#### Pars costruens

La domanda che alla fine ci si può e deve porre è la solita: che fare? Si tratta di valutare se vi sono e quali sono le possibilità di cambimanento, il che ovviamente implica di farsi venire qualche idea sul come. Il mondo globalizzato o post-moderno sembra aver reso impraticabili le vie di lotta in auge in passato. Nel nuovo mondo delle identità multiple, liquide e cangianti, della disseminazione del soggetto e della pluralità di conflitti, l'antagonismo e la lotta di classe appaiono come ferri vecchi ormai inservibili. Posti di fronte all'imperscrutabile complessità dei problemi che segnano il funzionamento delle democrazie avanzate, non si sa bene cosa cambiare e da che parte iniziare. Il riformismo non sembra più in grado di aggregare gli spiriti, non da ultimo perché, in particolare in riferimento alla crisi climatica, quelle che riesce a proporre sono quasi sempre solo soluzioni tecnologiche che di fatto trascurano quasi completamente la necessità di cambiare, riformare e forse anche rivoluzionare le forme di vita.

Nondimeno, nel bene e nel male, non pochi accadimenti degli ultimi anni dimostrano che qualcosa bolle in pentola: proteste e rivolte di vario genere, la crisi e anche il crollo delle vecchie agenzie del consenso (in primis dei partiti tradizionali) e la nascita di nuovi movimenti (talvolta spontanei e di breve durata, altre volte persistenti, anche pericolosamente persistenti) indicano che nella società sono da tempo in atto mutamenti senza'altro rilevanti, che è diffusa la sensazione che molte cose debbono cambiare profondamente e in fretta.

Forse arriva il momento il momento dei corpi, e questo proprio nel momento in cui i corpi sono fortemente disciplinati, messi alle strette, confinati o comunque costretti a non mescolarsi e a tenersi a distanza. I corpi sono il fulcro dello spazio e viceversa. Lo spazio del corpo e dei corpi è eminentemente pubblico; in negativo o per sottrazione quando mi ritiro nella mia intimità, quando realizzo il mio diritto alla privacy, in positivo quando sono con molti altri, per l'appunto in uno spazio pubblico. In un modo o nell'altro i corpi degli altri sono costantemente presenti. Non solo da oggi, non solo a causa dell'attuale pandemia, i corpi costituiscono una minaccia. Lo dimostrano in modo incontrovertibile, per fare un esempio, le diverse normative che regolano o vietano gli assembramenti pubblici. Nei corpi che non si pongono nello spazio (pubblico) al solo scopo di perpeturare la diade "produzione-consumo" risiede un notevole e temuto potenziale di sovvertimento. Ed è proprio su questo, mi sento di dire, che dovrà puntare chi non vuole dover semplicemente marciare nella direzione dell'orizzonte cupo di cui ho detto sopra.